

ECONOMIA E LUOGHI COMUNI

Riforme da smitizzare

di **Dino Pesole**

Che cosa hanno in comune Palmiro Togliatti e Wolfgang Schäuble? Nulla, se non fosse che per una parola magica che ritroviamo sia negli scritti dello storico segretario del Partito comunista italiano, sia nelle prese di posizione dell'arcigno ministro delle Finanze tedesco: riforme strutturali. Già perché l'assioma "senza le riforme non si esce dalla crisi" è un refrain ricorrente nel dibattito politico ed economico. Il problema è che, una volta eliminata la polvere della storia nel primo caso e quella del politicamente corretto nel secondo, si scopre che in realtà si tratta di un "luogo comune", uno dei *Sette luoghi comuni sull'economia* che Andrea Boitani segnala nel suo saggio appena pubblicato da **Laterza**. Facciamo un passo indietro. Nei primi anni Settanta del secolo scorso - scrive Boitani - lo slogan ritmicamente gridato da alcuni militanti del Partito Comunista italiano era «lotta dura senza paura, per le riforme di struttura».

In realtà, la parola d'ordine delle "riforme di struttura" veniva dal lontano. Già nel Rapporto di Palmiro Togliatti all'ottavo congresso del Pci del 1956 si poteva leggere: «Le riforme di struttura non sono il socialismo. Sono però una trasformazione delle strutture economiche che apre la strada per avanzare verso il socialismo». È quanto si legge, esattamente dieci anni dopo, nelle tesi per l'undicesimo congresso del Pci. Ancora nel 1987 il segretario generale della Cgil, Luciano Lama, asseriva che le riforme consistono in mutamenti non congiunturali, bensì strutturali nei rapporti tra le diverse classi sociali. In tempi più recenti, l'impegno ad attuare le riforme strutturali è stato imposto dalla Banca centrale europea, dal Fondo monetario internazionale e dalla Commissione europea come condizione per consentire ai governi di Irlanda, Portogallo e Grecia di accedere ai relativi programmi di aiuto. Per l'Italia, è l'incipit di ogni raccomandazione rivolta da Bruxelles sul versante della sostenibilità dei conti pubblici. Ma non tutte le riforme strutturali hanno impatti certi sul potenziale di crescita dell'economia. Il problema è che il reiterato invito dovrebbe essere accompagnato - sostiene Boitani - quanto meno da una

qualche misura che consenta di prevedere l'entità di questa ipotizzata efficacia, «tenendo conto di tutti gli effetti, diretti e indiretti, delle riforme». Misura che consentirebbe di dire anche quale tra le riforme in agenda, dal mercato del lavoro alle liberalizzazioni e al sistema di welfare, sia più efficace e quale meno, «quale agisca più rapidamente e quale rilasci i suoi benefici effetti in tempi lunghi». Ma anche al di là dei possibili impatti, occorrerebbe poi mettere a punto strumenti e indicatori in grado di valutare l'effettivo grado di attuazione delle riforme nel corso del tempo e quale ne sia stato il riscontro sui principali indicatori macroeconomici. Un esempio? Boitani si sofferma sulla Grecia. Molti ritengono che il problema sia che le riforme strutturali non sono state neanche avviate in quel Paese «oppure che si è fatto un passo avanti e uno indietro». Ma le riforme chieste alla Grecia dalla "trojka" spesso «sono state distorte dalla contemporanea imposizione di una stringente austerità per ripagare un debito pubblico estero comunque insostenibile». E si sottovaluta un altro fondamentale aspetto: il fattore tempo. In gran parte dei casi, le riforme strutturali dispiegano il loro effetto nel medio-lungo periodo, non nell'immediato. Il dibattito è aperto: quali impatti possono avere riforme che agiscono sui principali nodi dell'economia, se le simultanee ricette rigoriste imposte a quel Paese ne deprimono le chance di ripresa? L'analisi di Boitani è severa. Attenzione ad altri "luoghi comuni" che affollano il nostro dibattito politico! Se il debito pubblico è alto, ci vuole l'austerità. L'inflazione ossessiona le banche centrali. L'Italia va male perché è poco competitiva.

È tutta colpa delle banche e della finanza. Per rilanciare l'economia servono grandi investimenti infrastrutturali. L'economia europea va male perché c'è l'euro. Se si guarda ai dati, non sembra proprio che sul banco degli imputati debba salire la moneta unica europea, «visto che alcuni Paesi sono cresciuti da quando c'è l'euro e altri meno». Di certo - osserva l'autore - si può dire che l'euro non è stato decisivo per la crescita, né in senso positivo né negativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Boitani, *Sette luoghi comuni sull'economia*, Laterza, Roma-Bari, pagg. 206, € 16